



**da: Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della 1° guerra mondiale***

Laterza, Bari 1968

pp. 21-22

SENTENZA N° 8

INCAUTO DIARISTA

T. F., di Zebbia, anni 26, soldato nel 91° fanteria, prigioniero degli austriaci; condannato in contumacia a 15 anni di reclusione militare per tradimento. Tribunale militare di guerra del I corpo d'armata. Pieve di Cadore, 22 dicembre 1915. (TS, Atti diversi, b. *condanne gravi*, sent. 41).

Il 1° ottobre 1915 la «Innsbrücker Nachrichten» riportava dalla «Tiroler Soldaten Zeitung» un lungo articolo dal titolo *Il diario di un prigioniero italiano del 91° regg. fant.* A fine, come il detto giornale scriveva, di gettare uno sguardo interessante sulle condizioni e sullo spirito dell'esercito italiano.

In detto diario infatti si narravano pretesi scioperi generali scoppiati in alcune città d'Italia nel maggio scorso contro il governo che voleva la guerra, aggiungendo che la partenza dei soldati per il fronte era avvenuta in mezzo all'indifferenza e alla tristezza di tutti, il che dimostrava che la guerra non era popolare. E, parlando delle condizioni delle truppe, l'anonimo autore del diario aggiungeva che, durante una marcia, la metà dei soldati si era buttata per terra, impossibilitata a proseguire, sia per la stanchezza che per il cibo cattivo ed assolutamente insufficiente che quotidianamente veniva distribuito ai militari.

Si accennava altresì ad un assalto che gli abitanti del Cadore avrebbero tentato di fare contro un accampamento di nostri soldati, per sfogare l'odio che nutrono contro gli italiani, aggiungendo notizie circa movimenti di truppe e cambi di reggimenti che sarebbero avvenuti in alcune delle nostre posizioni più avanzate.

Infine, si diceva ancora che il nostro esercito non poteva avere che un compito difensivo, giacché anzitutto l'artiglieria mancava assolutamente, mentre quella avversaria sparava senza tregua e con effetti veramente disastrosi per noi, ed in secondo luogo i soldati erano senza scarpe e male equipaggiati e nutriti, tanto che ogni giorno si presentavano alla visita medica in numero rilevantissimo e parecchi dovevano andare all'ospedale.

Parlando poi delle operazioni guerresche vere e proprie, l'autore del diario accennava, in data 21 luglio e 4 agosto, ad una avanzata sul Quaternà che avrebbe avuto esito disastroso per noi, causandoci perdite gravissime e convertendosi alcune volte in fughe disastrose.

In seguito alle indagini compiute dal comando del reggimento, in relazione ai dati forniti dal predetto diario si poté accertare che autore ne era il soldato T. F., il quale veniva in data 14 novembre denunciato a questo Tribunale.

Dagli atti risultano elementi non dubbi per affermare che il T. fosse l'autore del diario in questione. Oltre infatti ai risultati sopra ricordati dell'inchiesta fatta dal comando del reggimento e che portarono all'attuale denuncia, è a notare che la ricercatezza della forma con la quale giornalmente venivano raccolte le impressioni dell'autore del diario, dimostrano che questi doveva possedere una cultura molto superiore a quella comune tra i soldati, e facile invero a riscontrarsi in un impiegato qual era il T.

Del resto è altresì a ricordare che quest'ultimo, prese effettivamente parte, con altri militari, ad una ricognizione notturna delle strade d'accesso di Cima Frugnoni, ricognizione che poi descrisse minuziosamente nel proprio diario, il quale a questo punto si chiude. Or, se si pensa che dei militari componenti la pattuglia, solo 3 ritornarono indietro e presero forse parte all'azione di combattimento del 6 ottobre a Cima Frugnoni, durante la quale il T. fu fatto prigioniero, si comprende subito come quest'ultimo sia stato effettivamente l'autore del diario pubblicato poi con pomposi titoli dei giornali austriaci per denigrare il nostro esercito e le nostre operazioni militari.

Invero non può certo porsi in dubbio che, nella normalità dei casi, il fatto del cader prigioniero del nemico è assolutamente indipendente dalla volontà del soldato, dato che questi, dopo aver adoperati onorevolmente tutti i mezzi di difesa, debba cedere al numero e alla forza prevalente dell'avversario. Però, è parimenti evidente che, se l'esser fatto prigioniero è in se stesso un fatto accidentale, non è perciò un fatto assolutamente imprevedibile: al contrario, dati i moderni sistemi di combattimento, il militare il quale sa di dover prendere parte ad una azione può e deve prevedere, perché rientra nell'ordine normale delle cose, che egli possa cadere sul campo o essere fatto prigioniero dal nemico. Pertanto se il militare, nel partecipare ad una azione di combattimento, porta indosso, senza giustificato motivo, delle carte o documenti riflettenti la situazione politica o militare dello Stato, e se tali carte vengono, a causa della prigionia, in potere del nemico, il quale se ne serve per i suoi particolari scopi, deve il militare rispondere di violazione dell'art. 74 del Codice penale per l'esercito, per avere fornito al nemico, con la propria deprecabile imprudenza, notizie dannose per lo Stato.

LETTERA N° 13

BREVE VITA MILITARE, pp. 32-33

A.S., della provincia di Napoli, anni 25, facchino, ammogliato, incensurato, analfabeta, soldato del 26° fanteria; condannato alla pena di morte per diserzione in presenza del nemico. Sentenza eseguita. Tribunale militare di guerra dell'VIII corpo d'armata. Rualis, 23 dicembre 1915. (TS, Atti diversi, b. fucilazioni S-Z, *giudizi sommari*, f. 10).

È rimasto provato in fatto che il soldato A. S., il giorno 23 novembre u.s., senza permesso si allontanò dal proprio reparto che trovavasi nei pressi di S. Lucia. Che si rese latitante per parecchi giorni fino a che fu sorpreso e arrestato dai RR.CC. nelle vicinanze di Prodesca.

Il giudicabile ha giustificato il suo malofatto col dire che, sofferente da parecchi giorni di dolori articolari alle gambe, e non essendo riconosciuto dal tenente medico del suo reparto, si allontanò dalla compagnia per andare in cerca di qualche ricovero onde potersi riposare e rimettersi in salute.

Tale sua giustificazione così facile e comoda, e così di frequente addotta dagli accusati di simile genere di reati, non può essere accolta dal Tribunale, perché, anche a prescindere dal fatto che non sta in atti alcuna prova di tale sua allegata sofferenza, sussistendovi piuttosto, per confessione dello stesso accusato, quella contraria, di non essere stata la sua malattia riconosciuta dal tenente medico del reggimento, è tanto poco vero che egli soffrisse dei pretesi dolori forti che, come evincesi eziando dalla sua narrativa, avanti di prendere asilo nel ricovero di Podresca, dove venne arrestato dai RR.CC., andò girovagando per alcuni giorni su per i monti circostanti. Ne è logica infatti la conseguenza, che chi cammina per giorni interi in luoghi rocciosi e colle intemperie dei giorni scorsi non può dare a credere che egli soffra di veri dolori articolari alle gambe.

Sfrondata così il fatto da tale unica ed infondata giustificazione del prevenuto, il Tribunale non può fare a meno di riscontrare nell'operato dell'A.S. gli estremi del reato statogli ascritto, né ritiene sufficiente per poterlo beneficiare del passaggio dalla pena capitale a quella dell'ergastolo il fatto dei suoi buoni precedenti nella sua breve vita militare.

p. 71

SENTENZA N° 19

«S'IO FOSSI MAMMA»

C.A., della provincia di Livorno, anni 23, marinaio, celibe, soldato nel 57° artiglieria; condannato a 4 mesi di reclusione per vilipendio dell'esercito. Tribunale militare di guerra della VIII armata. Zona di guerra, 15 settembre 1918. (TS, Trib. guerra, b. 37, f. 48/I, sent. 527).

All'ordinanza odierna, come già in periodo istruttorio il C. A. ammetteva di avere nel giugno 1916 spedito a certo M. B. un manoscritto dal titolo *S'io fossi mamma – Ai coscritti* accompagnandola da una lettera con la quale raccomandava di farlo leggere ad amici ed amiche; e spiegava d'aver ciò fatto per incitamento di un compagno di batteria; certo F. G., il quale gli aveva fornito il testo dello scritto *S'io fossi mamma* e lo aveva pregato di mandarlo a qualcuno.

Pertanto, per confessione stessa dell'accusato, rimane provato l'elemento intenzionale del reato, che consiste nella spedizione volontaria di corrispondenze che contengono espressioni di disprezzo o di vilipendio per l'esercito.

Il manoscritto contiene, fra l'altro, le seguenti frasi: «S'io fossi mamma ed avessi un figlio che dovesse andare in guerra ad uccidere esseri umani per il capriccio e l'interesse dei governanti... », «se mio figlio obbedisse inconsciamente al comando dei macellai di carne umana... », « ... tua madre non ti stillò brutali sentimenti di vendetta nel cuore... non ti viziò il sangue con feroci pregiudizi di superiorità e di oppressione, mai ti inculcò nell'animo canaglieschi sentimenti di patriottismo bellicoso... la guerra è la più feroce esplosione della cagnesca vendetta e della superstiziosa brutalità, l'assassinio legalizzato...». Con queste parole si viene a dire che l'esercito non è costituito per la difesa dello Stato, per il mantenimento dell'integrità nazionale, per la tutela della proprietà della libertà, della civiltà raggiunte nel paese; ma è una riunione di uomini asserviti e macellai di carne umana e divenuti assassini per il capriccio e l'interesse di governanti, per soddisfare ai sentimenti di vendetta di costoro.

pp. 74-75

SENTENZA N° 22

«SE NON SI MUORE OGGI SI MUORE DOMANI ... »

R. V., anni 23, carrettiere, celibe, soldato nell'83° fanteria; condannato a 1 anno e 6 mesi di reclusione militare per lettera denigratoria, Tribunale militare di guerra del XVIII corpo d'armata. Feltre, 31 agosto 1916. (TS, Trib. Guerra, b. 113, f. 175, sent. 139).

IL R. V. spediva dalla zona di guerra il 18 luglio 1916, una lettera a tale F. C., in cui, fra le altre, si leggono le frasi seguenti: «Non so se avrai ricevuto le lettere perché le censurano, e le scassano tutti gli scritti: per non far sapere i disagi e le perdite che si fanno nelle file e gli errori che commettono i nostri superiori... Nella mia compagnia eravamo 250 uomini. Dopo essere stato rinforzata 6 o 7 volte di venti, trenta, quaranta e fino cento per compagnia, il giorno 6 luglio eravamo rimasti appena ottanta persone, e dei venti partiti da Pistoia, nel mio plotone che erano tempo fa 65 soldati, oggi compresi i caporali e caporal maggiore siamo rimasti in quattordici. Dunque immaginati che è successo in questi giorni – sono stato due giorni in aspra lotta, ove avemmo decimato il secondo battaglione del mio reggimento... Ma la guerra è ancora lunga e si deve concludere la pace sul nostro fronte e quello Russo, allora certo che la pace non verrà mai e si deve venire ancora a lungo tanto da non sospirare e se non si muore oggi si muore domani, perché cara mia scamparla in questa, scamparla in questa altra e dagli un mese e dagli due, dagli cinque dagli dieci e dagli dodici e quattordici, poi un giorno bisogna cadere e non si puote sfuggire, perché la storia è troppo lunga e mi è venuta a noia, io non sento più nulla e qualche giorno vado nel carcere e finisco di tribolare e di far guerra ... Non credevo mai che questa guerra volesse essere così lunga e così sanguinosa e neanche disgraziata. Così se non era questa maledetta guerra, avevo quasi terminato il mio servizio ... ».